



La rivolta del «Sette e Mezzo»

Nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1866 bande armate calarono su Palermo. Si alzarono barricate per sbarrare all'esercito piemontese i principali accessi al centro storico. Per 7 giorni e mezzo il capoluogo fu in mano ai rivoltosi

DINO PATERNOSTRO

Il comitato segreto era stato già costituito il 1° agosto, ma l'insurrezione armata contro il governo dei Savoia, che sarebbe passata alla storia come «la rivolta del sette e mezzo», cominciò nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1866. Già alle prime luci dell'alba dalle montagne di Palermo le prime bande armate, composte da centinaia di uomini, erano già calate in città. Nelle vie più importanti si alzarono le barricate per impedire all'esercito i principali accessi al centro storico. Fra i ribelli c'erano molti renitenti alla leva, molti disertori, diversi ex impiegati borbonici, preti che avevano avuto i beni ecclesiastici espropriati, ex garibaldini che aspettavano invano l'assegnazione delle terre, e mazziniani delusi. Un mix molto eterogeneo, unito da un profondo odio contro il governo formalmente italiano, che si comportava come una truppa di occupazione straniera. Gridavano slogan confusi e contraddittori: «Viva Francesco II (l'ultimo re borbone, ndr), viva Santa Rosalia, viva la Repubblica». Poi si diressero verso i posti di polizia, il dazio, i depositi di armi. L'esercito piemontese, colto di sorpresa, si rifugiò a palazzo Reale, nel Municipio e persino in Arcivescovado. Gli insorti, quindi, decimarono un drappello di bersaglieri e massacrarono una colonna di trecento soldati. A Partinico fu sterminata una compagnia di granatieri che stava tornando in città in tutta fretta. Un battaglione di bersaglieri, proveniente da Messina, decimato da micidiali scariche di fucileria, dovette rifugiarsi a Palazzo Moncada. Il 16 settembre comparvero sulle mura dei palazzi di Palermo alcuni manifesti che incitavano alla rivolta armata per sterminare «la banda di ladri che ha governato l'Italia per sei anni». Il 17 settembre si ribellò pure la popolazione di Monreale, che attaccò la caserma dei carabinieri, uccidendo quasi tutti i militari. Solo il capitano Epeneto Zavattini riuscì a fuggire con alcuni militi, unendosi ad un reggimento di granatieri che, attaccato a sua volta, dovette battere in ritirata. Nel volgere di poche ore, la rivolta si estese in tutto il palermitano: da Misil-

meri a Bagheria, da Villabate a Piana dei Greci, da Parco (l'odierna Altofonte, ndr) a Portella della Paglia, da Boccadifalco a Torretta, a Montelepre, a Lercara Friddi, a Casteldaccia, a Santa Flavia, a Marineo, a Racalmuto, ad Aragona, a Termini Imerese, a San Martino delle Scale, a Corleone e a Prizzi. Gli insorti, al grido che ricordava quello antico dei vesperi del 1282 - «Morte ai piemontesi» - alzarono la bandiera con i gigli e fecero a pezzi il tricolore dei Savoia. Quindi, venne formato un comitato provvisorio di governo, con la partecipazione di alcuni membri dell'aristocrazia palermitana, quali il principe Bonanno di Linguaglossa, il principe di San Vincenzo, il barone Riso, il barone di Sutura, il marchese di Torrea e un alto prelato dell'Arcivescovado. A resistere contro gli insorti rimasero solamente il sindaco di Palermo, Antonio Starabba marchese di Rudini, e il comandante dei Reali Carabinieri, colonnello Edoardo Sannazzaro, che telegrafarono al governo di Torino, informandolo della rivolta in corso e chiedendo aiuto. Poi si organizzarono per difendere il porto, un punto strategicamente importante per consentire, quando sarebbero arrivate, l'attracco delle navi con i rinforzi. A Palermo nel frattempo furono nuovamente esposti i simboli borbonici, venne occupato il tribunale e si restituirono i vecchi nomi al «Cassaro» e al «Foro borbonico», che sei anni prima il nuovo governo aveva ribattezzato in «Corso Vittorio Emanuele» e «Foro italico». Ma la reazione del governo centrale non tardò ad arrivare: già il 18 settembre sbarcò a Palermo la nave «Rosolino Pilo» con mille bersaglieri al comando del capitano Ruggero Emerich Acton. Il giorno 21 settembre, invece, attraccarono nel porto sei fregate e due corazzate, comandate dall'ammiraglio Augusto Riboty, con seimila soldati. Nella stessa giornata arrivarono altre tre navi cariche di truppe, la «Washington», la «Città di Napoli» e il «Principe Oddone». Il 22 sbarcò in Sicilia con pieni poteri il generale Raffaele Cadorna, alla testa di tre battaglioni di bersaglieri, ed ebbe inizio la più feroce rappresaglia che la storia della Sicilia ricordi.



Sopra, un'antica mappa del porto di Palermo. Durante la rivolta del 1866, il sindaco di Palermo e il comandante dei Reali Carabinieri si organizzarono per difenderlo, allo scopo di consentire l'attracco delle navi con i rinforzi. In alto, a sinistra, il busto del generale garibaldino Giovanni Corrao, assassinato nel 1863; al centro, un dipinto dedicato alla rivolta del «sette e mezzo»; a destra, il generale Raffaele Cadorna, che guidò le truppe governative alla riconquista di Palermo

LA SCHEDE

(d.p.) In sostanza, la «Rivolta del Sette e Mezzo» fu una violenta dimostrazione antisabauda, avvenuta a Palermo dal 16 al 22 settembre 1866. Al termine della terza guerra di indipendenza, che ebbe come protagonisti garibaldini delusi, reduci dell'esercito meridionale, partigiani borbonici, clericali e repubblicani. La storiografia ufficiale la liquidò come una manifestazione d'insofferenza criminale, organizzata da soggetti legati alla mafia insieme a nostalgici del vecchio regime borbonico. Ma questa analisi superficiale nascondeva i veri motivi della rivolta, individuabili nel fallimento della politica sabauda, che vedeva nel meridione e nella Sicilia non una parte d'Italia da unificare al resto del Paese, ma una colonia da anettere. Il nuovo governo unitario, infatti, non distribuì ai contadini le terre espropriate alla chiesa, come promesso dal generale Giuseppe Garibaldi. Anzi, introdusse l'odiosa tassa sul macinato, che colpì migliaia di contadini poveri. E, come se non bastasse, impose il servizio militare obbligatorio, che privò le campagne siciliane di tante giovani braccia. Da qui il dilagante fenomeno dei disertori e dei renitenti alla leva, che rafforzò il brigantaggio. Già nel 1862, come risposta a questi disagi sociali, il governo piemontese decretò lo stato d'assedio e inviò in Sicilia il generale Giuseppe Govone, che passò al setaccio le quattro province centro-occidentali, circondando e perquisendo casa per casa 154 comuni, catturando 4 mila renitenti e 1.200 malviventi. In tanti comuni, furono fucilati ex garibaldini. In questo clima di contrasti e di sfiducia, il 1° ottobre 1862, alla stessa ora e in diversi punti della città, tredici cittadini scelti a caso furono pugnalati e gravemente feriti. L'allarme insicurezza fu grande e la polizia arrestò i presunti colpevoli, senza andare troppo per il sottile. Infine, il 3 agosto 1863, venne assassinato dalla mafia (in combutta con la questura) il generale garibaldino Giovanni Corrao, che a Palermo godeva ancora di un grande ascendente tra le classi sociali più umili. In questo clima, si arrivò alla notte tra il 15 e 16 settembre 1866.



IL SINDACO DI PALERMO, MARCHESE DI RUDINI

La repressione del governo fu molto dura

IL DIVIETO. Fu sospeso il Festino perché invocato dagli insorti che gridavano: «Viva Santa Rosalia e la Repubblica»

I bersaglieri entrati in città spararono a bruciapelo contro tutte le persone che per disgrazia si trovavano a passare per le strade. In un solo giorno si contarono circa 2.000 morti, mentre furono arrestati circa 3.600 cittadini inermi. Il giorno 23, ottanta insorti che erano stati catturati ancora con le armi in pugno, furono gettati in un fossato e mitragliati fino a quando non morirono tutti. Le fucilazioni «facili» durarono per mesi. E, per mesi, la popolazione assistette al passaggio di migliaia di detenuti in catene, che venivano spinti nelle carceri a pugni e a calci. «Finì in carcere - scrive Fernando Mainenti («I pugnatori di Palermo e la rivolta del sette e mezzo», Agorà, n. 29-30/2007) - anche il colto e mite vescovo di Monreale, Benedetto D'Acquisto, di novanta anni, che il Cadorna ebbe a definire "il noto brigante D'Acquisto". Fu persino vietata la festa di Santa

Rosalia, poiché era stata invocata dagli insorti, al grido: "Santa Rosalia e Repubblica!". Lo stato di assedio durò fino al 31 gennaio 1867; non fu possibile alcun censimento, ma si calcola con approssimazione, che le vittime furono circa 35.000. Oltre alle vittime della repressione, il colera, portato in città da alcuni marinai piemontesi, fece il resto, elevando i morti a circa 50.000. Persino il procuratore del re, Giuseppe Borsani, inaugurando l'anno giudiziario, ebbe il coraggio di denunciare che la repressione militare aveva prodotto «una giustizia violenta senza forme né garanzie». A cavarsela senza danni sostanziali furono i nobili, che pure avevano accettato di far parte del Comitato Provvisorio di Governo. Furono dichiarati tutti non colpevoli, dopo aver confessato che gli incarichi di governo li avevano accettati perché «costretti dalla forza della plebaglia».

In fondo, questa fu la prova che gli aristocratici e l'emergente borghesia mercantile si erano definitivamente schierati dalla parte dei governanti di Torino e della borghesia capitalistica del Nord. Questa ennesima rivolta di Palermo passò alla storia come quella del «Sette e Mezzo», perché tanti erano stati i giorni dell'insurrezione armata. I grandi giornali nazionali «nascosero» il massacro dei siciliani e trattarono la notizia dei moti e dello stato d'assedio in poche righe e con articoli a fondo pagina. Maggiori eco ebbero le vicende siciliane sui giornali francesi, spagnoli e inglesi, che riportarono i fatti con una certa tempestività, anche se si limitarono a scrivere che si era trattato di una rivolta repubblicana ad opera di bande di briganti. Il filogovernativo «Giornale di Sicilia» sostenne la tesi, invece, che si era trattato di bande di fuorilegge. E indisse una colletta per

le famiglie dei soldati piemontesi morti negli scontri. In tutto, furono raccolte 10.750 lire. Per i caduti siciliani, invece, «fu sufficiente la fossa comune al Cimitero dei Rotoli», scrive Mainenti. Ecco, infine, come lo scrittore Andrea Camilleri («Biografia del figlio cambiato», Rizzoli, 2000) individuò la causa della rivolta: «Il generale Raffaele Cadorna, sparato di corsa nell'Isola a palla alazata, scrisse ai suoi superiori che la rivolta nasceva, tra l'altro, "dal quasi inaridimento delle riserve della ricchezza pubblica", dove quel "quasi" è un pannicello caldo, tanticchia di vaselina per far meglio penetrare il sostanziale e sottinteso concetto che se le riserve si sono inaridite non è stato certamente per colpa degli aborigeni, ma per una politica economica dissennata nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia».